

«Io, militante con quella chiave inglese...»

«Mi mancò il coraggio di far parte della spedizione» - «La verità è l'unico risarcimento per la madre dello studente ucciso» - Chiamato in causa per la prima volta Basilio Rizzo, attuale capogruppo di Dp a Milano

MILANO — Di Ramelli sapeva, e non ha detto niente. Conosceva la verità, e ha taciuto per oltre dieci anni. «Sapevo chi era stato, erano tutti miei amici, compagni... Passa il tempo, ti allontani dalla militanza... Loro mettono su famiglia, hanno moglie, figli, una professione... E diventa sempre più difficile raccontare e indicare nomi». Walter Cavallari non fece parte del commando che pestò e uccise il «nero» Ramelli. Gli mancò il coraggio, e neppure l'ideologia riuscì a darglielo. «Gioele» Di Domenico gli annunciò che si doveva compiere un'azione contro un «fascio» della zona. Ma lui rifiutò. «Una cosa del genere... no, non me la sento».

Un precedente di pochi mesi prima evocava in lui lo spettro della paura. All'inizio del '75, Cavallari è caposquadra del servizio d'ordine di medicina. «Un'incarico che, per me, era un premio. Ero un militante, e credevo in ciò che facevo». «Gioele» gli dice, che deve punire un avversario, uno studente in farmacia. Forse è un modo per mettere alla prova un «graduato». Cavallari non risponde no, e si arma di chiave inglese. Aspetta il nemico nella facoltà di agraria, lo affronta, lo percuote. «Subito scappo, ho paura, quasi terrore. Corro come un forsennato e approdo, trafelato, in un'aula... Dovevo essere un militante d'acciaio, temprato, e, invece, no... Non mi ero mai trovato solo davanti a un altro uomo, a un bersaglio. Io di qua, con la mia chiave inglese, e lui di fronte a me».

stagione rovente. «Tutto induceva a schierarti. Il Vietnam: stai con loro oppure con gli americani? Valpreda: con lui o con quelli che lo hanno incarcerato? C'erano le violenze dei fascisti, e c'erano le spranghe del Movimento studentesco». Il servizio d'ordine, agli inizi abbozzato, diventa una struttura solida e organica. E' il 1974, l'anno dell'Italicus e della strage di Brescia. «Avanguardia Operaia ripeteva che si andava verso il colpo di Stato. Poteva succedere tutto, e dovevamo essere pronti. Ci preparavamo non alla rivoluzione, ma a una conflittualità sociale accentuata. Pronti allo scontro di piazza. Pronti alle barricate. Pronti a difenderci e ad attaccare. Ad attaccare i fascisti nelle loro sedi, nelle scuole, nei quartieri. Credevamo che anche un piccolo partito, in una certa situazione, potesse guidare le masse».

Ci furono addestramenti, ci fu una preparazione di ti-

po militarista. «Ricordo un'uscita sull'Adda... Ottanta persone a lanciare sassi, a nascondersi, a sparpagliarsi, a ritrovarsi, a balzare al momento giusto». Anche la chiave inglese era un simbolo e aveva una sua ragione. «Era lo strumento ideale, perché la legge non la considerava un'arma. Ci garantiva di colpire senza avere conseguenze. Era un deterrente, anche solo a brandirla... Oggi penso che eravamo acrobati presuntuosi. Acrobati sicuri di camminare su un filo senza mai cadere».

Il servizio d'ordine di Ao a Milano contava forse su 500 persone. Un'ottantina a Città Studi. L'imputato ha indicato vertici e ruoli. Flavia Donati era responsabile politica della cellula. Roberto Grassi, più tardi morto suicida, responsabile del servizio d'ordine di Città Studi. Ognuno aveva un vice e «il vice di Grassi era Di Domenico». Il suo nome, in aula, non si era mai sentito. Il pre-

sidente della Corte, Cusumano, ha interrotto per un istante l'imputato: «La ringrazio, Cavallari. Lei ha dissipato la sgradevole sensazione che tutto si scarichi sulle spalle di chi non c'è più».

Il giorno dopo l'agguato a Ramelli. «Ci fu una riunione, eravamo come animali allo sbando. Volarono insulti, parole grosse, accuse. Ciascuno cercava il suo superiore nella gerarchia per riferire, per chiedere cosa fare. Deduco che Grassi riferì a Basilio Rizzo. Nessuno me lo ha detto, ma è un anello logico. Se qualcosa non andava nel mio settore, io mettevo al corrente Flavia Donati. Così ritengo che Grassi abbia parlato del caso Ramelli con il suo superiore: Basilio Rizzo, appunto, che allora era responsabile politico di Città Studi». Rizzo, oggi, è capogruppo di Democrazia proletaria a Palazzo Marino. Nessuno aveva fatto il suo nome.



Fabio Felicetti

Walter Cavallari durante la deposizione

(Foto Ansa)

Da quel momento, Cavallari non è più caposquadra. Lo sostituisce Marco Costa. «Ci fu una riunione e il passaggio delle consegne». Walter Cavallari, oggi, è medico della mutua. Davanti alla corte d'assise, parla con lucidità e i ricordi non sono offuscati. Diversamente da altri suoi compagni di allora, adesso sul banco degli imputati, non dice «non rammento» e non accenna a generiche «istanze superio-

ri». Ha voglia di raccontare, di essere sincero, in uno slancio di liberazione. «Non intendo giustificare quello che ho fatto. Non credo si possa giustificare alcun atto di violenza contro chicchessia. Credo che la verità sia l'unico risarcimento, anche se minimo, che si debba alla signora Ramelli. Lo dico con emozione e con vera commozione». La storia personale di un ragazzo, nel clima di quelle

IL CORRIERE
DELLA SERA
1.04.1987